

ANNO DI SAN GIUSEPPE 2021

SESTA MEDITAZIONE SULLA LETTERA *PATRIS CORDE*

DI SR PATRIZIA GRAZIOSI



Padre dal coraggio creativo

San Giuseppe, nelle vicende della sua vita, ha manifestato di essere *Padre dal coraggio creativo*, coraggio che “*emerge soprattutto quando si incontrano difficoltà*”. Egli rivela il suo valore proprio in questi momenti quando, invece di scoraggiarsi e desistere, cerca una soluzione al problema affrontando anche l’incognita che ne deriva. Certo tutta la vita di Giuseppe ha richiesto coraggio, ma Papa Francesco sceglie di riferirsi ai pochi squarci che nei Vangeli di Luca e di Matteo si aprono sugli eventi che abbracciano la nascita e l’infanzia del Figlio di Dio.

In questo paragrafo possiamo soffermarci su tre parole: coraggio, creatività, custode.

Coraggio

Una immagine molto bella descrive così il coraggio creativo: “Nella nostra vita tessuta a mano, il filo può, ad un tratto, strapparsi dalla cruna dell’ago: in quel preciso istante sai che non servono né ansia, né lamenti ma solo occhi più desti per rinfilare l’ago e tornare a tessere la vita” (*Luigi Verdi*). Così ha fatto Giuseppe. Il “filo” con cui egli stava tessendo la sua vita ad un certo punto è stato strappato dalla cruna dell’ago da un intervento di Dio che ha sconvolto la sua esistenza. E Lui che cosa ha fatto? Ha ripreso di nuovo in mano il filo, lo ha rinfilato nell’ago e ha tessuto la sua vita in modo diverso: ha cioè condiviso il progetto di Maria “scommettendo tutto sulla fragilità di una creatura” (*Tonino Bello*). Giuseppe non ha sentito le parole di annuncio dell’Angelo, ma ha creduto a Dio attraverso le parole della sua Sposa.

Anche in questo egli è per noi maestro e ci dice: quando le difficoltà avvolgono nel buio la vostra vita e nessuna certezza vi rassicura, non riferitevi alle vostre paure, ma alle vostre speranze; fate una sosta e cercate di cogliere quel frammento di luce che è in grado di indicarvi la via. E poi, senza arrendervi o lamentarvi, riprendete con coraggio il cammino. Sì, perché nelle situazioni avverse è possibile reagire in due modi: “*ci si può fermare e abbandonare il campo, oppure ingegnarsi in qualche modo*”. Ma non si è sconfitti quando si perde, bensì quando ci si arrende.

Nella stessa linea, Padre Médaille ci esorta in una massima: “Nelle difficoltà e contraddizioni che incontrate nel portare avanti le vostre buone opere, premunitevi contro le apprensioni del timore umano e non permettete che il vostro coraggio venga meno” (MP XII,2). In francese l’espressione “che il vostro coraggio venga meno” è: «*que votre cœur en soit abattu*» ossia non permettete che il vostro cuore sia abbattuto. La parola «coraggio» è qui ricondotta al suo significato etimologico: deriva, infatti, dal provenzale “*corage*” che a sua volta viene dal latino “*cor habere*” ossia “avere cuore”. Il coraggio, dunque, è una questione di “cuore”. Non solo, ma il verbo tradotto con

“premunitevi” in francese è “fortifiez-vous”, fortificatevi. Ancora una volta troviamo il riferimento alla virtù della fortezza, uno dei sette doni dello Spirito Santo, che Padre Médaille invita a lasciar emergere nelle avversità. La forza d’animo di Giuseppe non è, infatti, una qualità semplicemente umana, ma è una virtù che germoglia e fiorisce sul terreno della grazia.

In un’altra massima (MP XI,2) Padre Médaille aggiunge alla parola “coraggio” l’aggettivo “generoso”: “con un generoso coraggio”. Egli usa sovente aggettivi e avverbi non certo per abbellire il linguaggio, bensì per rinforzare o precisare quello che sta scrivendo. L’aggettivo “generoso”, dal latino “genus”, vuol dire nobile per nascita, quindi chi è generoso ha un cuore magnanimo, largo nel donare. Così è Giuseppe: il suo coraggio nasce da un cuore grande, dunque è senza misura, sa calcolare il rischio eppure va avanti, non si risparmia, non esita, non indietreggia davanti alle difficoltà, ma resiste e sa vivere l’esperienza della croce.

Creatività

Papa Francesco continua: “*Il Vangelo ci dice che ciò che conta, Dio riesce sempre a salvarlo, a condizione che usiamo lo stesso coraggio creativo del carpentiere di Nazaret, il quale sa trasformare un problema in un’opportunità anteponendo sempre la fiducia nella Provvidenza*”.

Due parole brillano in questa lunga frase della Lettera: *opportunità* e *Provvidenza*.

Scrive *Saint-Exupéry*, autore del *Piccolo principe*: “Quante volte abbiamo odiato tutte le rose perché una spina ci ha punto, abbandonato tutti i sogni perché uno di loro non si è realizzato, rinunciato a tutti i tentativi perché uno è fallito...”. L’esperienza dell’insuccesso può insinuare in noi l’idea che sia inutile riprovare pur cambiando qualcosa; la delusione a volte può indurci allo scoraggiamento: il cuore viene meno e mettiamo la parola “punto” perché non intravediamo un’altra possibilità di riuscita.

Il coraggio creativo di Giuseppe ci suggerisce, invece, di cercare un percorso diverso perché ci può essere un’alternativa; egli ci ricorda che dalla difficoltà – se viene accettata - può sorgere un nuovo inizio. Infatti la “creatività” ci spinge ad andare oltre quello che abbiamo davanti agli occhi e a intravedere una possibilità che esiste, ma che non è evidente. Allora, la situazione difficile da problema diventa opportunità ed apre così una strada verso una nuova direzione. “Spesso tutti sono convinti che una cosa sia impossibile, finché arriva un sprovveduto che non lo sa e che la realizza” (*Albert Einstein*).

E poi la Provvidenza. “Lasciamo che la Provvidenza guidi ogni cosa”, scrive Padre Médaille nella Lettera Eucaristica (23). È la “*fiducia nella Provvidenza*” il terreno sicuro sul quale appoggiare i nostri passi quando ci troviamo ad affrontare situazioni difficili. “Se Dio è mio Padre e mi ama, non ho più timore delle tenebre perché lui abita anche le tenebre e le trae alla luce al tempo opportuno” (*Carlo Carretto*). E la Provvidenza entra nella nostra vita in modo misterioso, a volte sconcertante, eppure volge “le cose al bene”.

“Le calamità possono portare crescita e illuminazione”, disse il maestro. E lo spiegò così: Ogni giorno un uccello si riparava sui rami secchi di un albero che si ergeva in mezzo a una vasta pianura deserta. Un giorno una tromba d’aria sradicò l’albero costringendo l’uccello a volare per cento miglia alla ricerca di un riparo... finché finalmente arrivò a una foresta di alberi carichi di frutta. E concludeva: “Se l’albero secco fosse rimasto, niente avrebbe indotto l’uccello a rinunciare alla sua sicurezza e a volare”.

Le vicende vissute da Giuseppe ci ricordano anzitutto che la Provvidenza si muove nel momento preciso in cui noi ci impegniamo a fondo, dunque Dio non si sostituisce a noi, ma ci accompagna e ci guida. Infatti, precisa Papa Francesco, “*Dio non è intervenuto in maniera diretta e chiara... è Giuseppe il vero “miracolo” con cui Dio salva il Bambino e sua madre*”. E dobbiamo ringraziare il cielo se il Signore non ha inviato in aiuto alla piccola famiglia un esercito di angeli. Perché noi non li abbiamo. Non avevano nessuno nemmeno loro pur sapendo di non essere soli. “*Se certe volte Dio*

sembra non aiutarci, ciò non significa che ci abbia abbandonati, ma che si fida di noi, di quello che possiamo progettare, inventare, trovare". Scrive sant'Agostino: "Dio ci ascolta, quando nulla ci risponde; è con noi, quando ci crediamo soli; ci ama, anche quando sembra che ci abbandoni".

Custode

Giuseppe, il silenzioso Giuseppe, scompaginato nei suoi progetti, si ritrova ad essere il custode di Maria e di questo bambino non suo, ma che sente come doni preziosi e che si impegna a custodire "come la pupilla del suo occhio" (*Deuteronomio 32,10*). Egli si assume in pieno la responsabilità di vegliare sulla loro vita e si cura di loro affrontando con intelligenza e con determinazione i momenti oscuri che si presentano. Giuseppe esprime così la paternità di Dio di cui è chiamato ad essere l'ombra. "Il Signore è il tuo custode, il Signore è la tua ombra e sta alla tua destra" (*Salmo 121,5*).

Papa Francesco, a questo riguardo, fa riferimento al Vangelo di Matteo e scrive: "*Alla fine di ogni vicenda che vede Giuseppe come protagonista, il Vangelo annota che si alza, prende con sé il Bambino e sua madre, e fa ciò che Dio gli ha ordinato (cfr Mt 1,24; 2,14.21)*".

Alzarsi, prendere con sé, fare sono, dunque, i tre verbi che disegnano l'essere custode di Giuseppe. La versione CEI della Bibbia del 1974 sostituisce il verbo "alzarsi" con il verbo "destarsi": "Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto". È interessante questo verbo, che dice certamente la prima azione che Giuseppe compie: dal sonno ci si sveglia e poi ci si alza. Ma è interessante soprattutto per noi. È sulla scorta di questo Vangelo dell'infanzia che a noi viene rivolto un duplice invito: quello di *destarci* e di *prendere sempre* nella nostra vita "*il bambino e sua madre*".

Il Vangelo ci esorta come prima cosa a svegliarci, ad aprire gli occhi e a vedere la vita, sovente problematica, con sguardo limpido. Papa Francesco scrive: *ad occhi aperti*, come Giuseppe. Svegliarsi vuol dire non eludere i problemi, piccoli o grandi, che ogni giorno si presentano; vuol dire affrontarli, accettando che la nostra vita sia così. Giuseppe fa questo. L'atteggiamento di fede non è solo dormire e sognare, ma anche "destarsi", letteralmente "scuotersi dal sonno". Sovente nella Parola di Dio ritorna l'imperativo "svegliatevi" o "vigilate": "svegliati tu che dormi" (*Efesini 5,14*), "vigilate, state saldi nella fede" (*1 Corinzi 16,13*) ... Nella stessa linea, Padre Médaille ci invita a "restare svegli": "vegliate" (MP XIII,6), "vigilate" = *prenez garde* (MP IV, 5 - 6), verbi che incontriamo nel testo francese.

E la frase continua: Giuseppe "*prese con sé il bambino e sua madre nella notte*". Nell'oscurità, con tutte le incognite che contiene, egli continua a condividere il destino di Maria e di Gesù, perché l'unica sua ricchezza sono il Bambino e sua madre.

E Papa Francesco aggiunge un richiamo per ciascuno di noi: "*In effetti, Gesù e Maria sua Madre sono il tesoro più prezioso della nostra fede*". L'evento cristiano è tutto qui. Tutto può crollare nella Chiesa, ma qui c'è tutto ciò a cui non possiamo rinunciare. Per questo "*dobbiamo sempre domandarci se stiamo proteggendo con tutte le nostre forze Gesù e Maria, che misteriosamente sono affidati alla nostra responsabilità, alla nostra cura, alla nostra custodia*".

In quale rapporto noi siamo con il Bambino e sua madre? La nostra vita è così profondamente attaccata a loro come lo è stato per Giuseppe? Queste due cose non ce le può togliere nessuno. È il cuore della nostra fede. Ma a volte la nostra fede "non ha polvere sulle scarpe, ma sa di tavolino e di incenso" (*Tonino Bello*), non accetta il rischio. Giuseppe non blocca la profezia, si lascia guidare dalla mano di Dio e sa prendere decisioni. Anche in questo egli è per noi maestro: ci insegna il rischio di chi vive per il suo sogno, di chi vuol servire chi ama, che scrive pagine "sopra le righe" per restare fedele a un Amore che gli è offerto in dono.

Papa Francesco continua: "*Questo Bambino è Colui che dirà: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40)*". Queste parole, che leggiamo nel Vangelo di Matteo, richiamano al nostro sguardo la scena del giudizio finale dove Gesù, con una

concretezza disarmante, spiega che cosa conta nel regno di Dio: “Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero nudo e mi avete vestito, forestiero e mi avete ospitato, malato e carcerato e mi avete visitato”. Accogli Gesù se accogli l’altro. Allora, la sola domanda è: ti sei preso cura di me? È il “prendersi cura” la strada che porta alla salvezza e avrà come esito il sentirsi dire: “*venite, benedetti*” o, al contrario, “*andate via da me, maledetti*”. Secondo il Vangelo in primo piano sono le opere di misericordia. “Tutte le opere di misericordia corporale e spirituale” (CP 49) sono l’orizzonte della missione che Padre Médaille affida al Piccolo Disegno: l’amore deve tradursi in gesti concreti di carità.

“Ecco perché la Chiesa non può non amare anzitutto gli ultimi, perché Gesù ha posto in essi una preferenza, una sua personale identificazione”.

Padre Médaille, nel testo delle Costituzioni, scriverà così alle suore: “Avranno una grande carità verso il prossimo, in particolare verso i poveri nei quali riconosceranno, (*aimeront*) e serviranno con tutta la capacità (*de toute l’étendue*) del loro cuore e del loro affetto la persona stessa di Gesù Cristo” (304). Padre Médaille non si preoccupa di ripetersi quando si tratta di insistere sulla carità, per questo tre sono i verbi – e non due come nella traduzione italiana - che leggiamo nel testo francese: “riconosceranno, *ameranno* e serviranno”.

Prima lo sguardo: riconosceranno. Chi vedo nell’altro? La parabola del giudizio finale è chiara: pone da una parte coloro che “hanno visto” e dall’altra coloro che “non hanno visto”. Hanno visto o non hanno visto chi? Dio stesso, la sua presenza nel povero concreto accanto a loro. “I poveri sono il luogo teologico dove Dio si manifesta e il roseto ardente e inconsumabile da cui Egli ci parla” (*Tonino Bello*).

Poi la carità: ameranno; l’amore è la sorgente del servizio. Con l’amore il servizio è dono gratuito; senza l’amore il servizio si chiude nei confini di ciò che è dovuto. Come amare e servire? Padre Médaille usa un termine che ritroviamo in Efesini 3,18 e che cita nella Lettera Eucaristica (27): con l’estensione dell’amore. Non si tratta della “capacità” del nostro affetto che, per quanto grande, sarà sempre ristretta e limitata, bensì della larghezza che è una dimensione della vita secondo lo Spirito. È il cuore magnanimo come quello di Dio, è un amore che non si chiude nei confini, ma è dilatato nello spazio.

Se amo divento “custode” dell’altro e il prendermi cura di lui è un passo inevitabile. Papa Francesco in un’omelia allargando lo sguardo ha detto: “Custodiamo Cristo nella nostra vita per custodire gli altri, per custodire il creato”.

Allora, “*San Giuseppe non può non essere il custode della Chiesa*”.